



film all'americana no. Stiamo in Europa e non intendo spostarmi da qui». Prima di salutarli e rientrare, li rassicura: «Noi teniamo botta».

«CON GLI ITALIANI»

Intanto a Roma è cominciato il Consiglio dei ministri. Dopo oltre cinque ore di riunione a Palazzo Chigi il testo sulla riforma del lavoro esce sotto forma di disegno di legge e non di decreto, e questo viene giudicato da Bersani un dato positivo («ora si può discutere»), quanto a suo giudizio, checché ne dica il Pdl, scontato («la materia è delicata e ci sono norme che scattano dal 2017, sono difficili da trovare i requisiti di emergenza»). Ma esce anche con la norma sui licenziamenti per motivi economici, che prevede per il datore di lavoro la sola condanna al pagamento di un'indennità, senza possibilità di reintegro. È quello che Bersani non voleva, è quello che sapeva Monti avrebbe fatto. Però va sul palco, ripete che sarebbe «una curiosa soluzione chiudere il Parlamento per rassicurare i mercati» («il governo rifletterà, nessun decreto è uscito dalle Camere uguale a come era entrato») e chiude l'assemblea degli amministratori locali del Pd dicendosi tranquillo: «Leggo sui giornali di un Bersani isolato, desolato, tribolato. No, sono tranquillissimo perché sono con gli italiani, noi siamo con gli italiani». Una frase di quelle che strappano l'applauso (e infatti) ma anche una frase dettata dall'osservazione dei sondaggi che circolano in questi giorni, dalla consapevolezza che anche tra l'elettorato degli altri partiti le modifiche all'articolo 18 vengono guardate con preoccupazione. «Non vogliamo farne una questione di bandierine del Pd, dico a tutte le forze politiche che riguarda anche loro, riguarda anche le persone che rappresentano loro. Non può esistere a nessun titolo, neanche per i licenziamenti economici, una soluzione unicamente di monetizzazione».

Agli altri dice però anche che il Pd è «un partito di governo» («non siamo agit prop né facciamo le cose in nome di un sindacato») e che se qualche «finto amico o avversario un po' nascosto» punta ad «azzoppare chi tiene unito il Paese» deve fare attenzione a «giocare col fuoco», a «inventarsi un'altra eccezionalità italiana», perché in questa situazione «può venire fuori qualcosa che assomiglia più al populismo che alla tecnocrazia». Più esplicito e diretto il messaggio a Pdl e Lega: «Se l'Italia è finita sul ciglio del baratro è per colpa di chi diceva che i conti erano a posto e i ristoranti pieni. E ora non consentiremo di accorciare la memoria. Se c'è qualcosa da criticare a Monti noi possiamo farlo. Pdl e Lega no». ♦

Intervista a Savino Pezzotta

**«Daremo battaglia
contro una norma
a favore dei furbetti»**

Per il deputato Udc in aula si dovrà modificare la legge. «Licenziamenti economici ci sono sempre stati, così si vuole colpire il lavoratore»

LAURA MATTEUCCI

lmatteucci@unita.it

In Parlamento la battaglia la dobbiamo fare, è chiaro che presenteremo degli emendamenti». Parla Savino Pezzotta, oggi parlamentare Udc e già segretario della Cisl negli anni di un altro storico attacco all'articolo 18, quello per cui nel 2002 il suo omologo Sergio Cofferati, allora segretario della Cgil, riempì Roma. Anni in cui, su una visione del tutto diversa del sindacato, si consumò una storica rottura Cisl-Cgil, ricomposta solo in seguito, quando in corso Italia arrivò Guglielmo Epifani. «Il fatto che il governo non abbia deciso per un decreto ma per un disegno di legge dice - mi sembra positivo. Perlomeno, si lascia aperto lo spazio per modificare i punti controversi».

Punti come il nuovo articolo 18?

«Quello mi sembra l'elemento più discutibile, che di fatto rappresenta un'apertura ai furbetti, di cui l'Italia è piena, e col quale si vuole mettere in difficoltà il lavoratore. Anche perché i licenziamenti di natura economica sono sempre avvenuti. Sono convinto che, nel caso di abuso da parte dell'azienda, il lavoratore abbia il diritto ad essere reintegrato. Certo, servono strumenti di verifica profonda della situazione, ma il reintegro non può scomparire del tutto. Perché altrimenti si rende evidente che l'obiettivo è un altro: lasciare le mani libere agli imprenditori per licenziare».

Monti parla di una griglia per evitare gli abusi.

«L'unica griglia possibile è il ricorso o al giudice o a un arbitrato che accerti le ragioni economiche addotte dall'azienda». **Come ha accolto le critiche alla riforma arrivate dalla Cei, il richiamo al fatto che "i lavoratori non sono merce"?**



«Nessuna sorpresa. Tanto più conoscendo il vescovo Bregantini che, da ex operaio che ha lavorato in fabbrica, conosce la realtà di cui stiamo parlando molto bene, e ha la capacità di darne un giudizio obiettivo. Non è che possiamo scordarci che il rapporto tra datore di lavoro e dipendente non è mai di uguaglianza, è ingiusto non tenere presente che il lavoratore è la parte debole. E, visto che i vescovi criticano almeno una parte di questa legge, spero che anche altri cristiani li ascoltino, come faccio io».

Anche per lei dobbiamo tendere al modello tedesco?

«Quello però è inserito in un contesto completamente diverso dal nostro: è basato sulla partecipazione dei sindacati, prevede la partecipazione dei lavoratori nei consigli di amministrazione. O lo prendiamo tutto, oppure non mi sembra la soluzione giusta. Secondo me, bisogna trovare dei dispositivi che garantiscano la non discrezionalità del da-

tore di lavoro. E qui si torna alla possibilità di reintegro, che è un deterrente forte per chi pensa di fare il furbo».

Cosa ne pensa del modo e dei tempi con cui è stata condotta la trattativa?

«Mi lasciano molti dubbi. Tempi troppo stretti, innanzitutto. La riforma bisognava pur farla, d'accordo, ma con la strategia dell'alpinista: un chiodo alla volta. Monti invece ha voluto fare troppo in fretta. Poi, non si può aprire un confronto annunciandone anche la data di chiusura, perché questa dipende, appunto, dall'andamento del confronto stesso. E non si può nemmeno dire "aboliamo i tabù", che in molti casi sono antropologicamente utili. Quello che è davvero importante in una trattativa è lo sforzo che le parti mettono in campo per trovare un punto di mediazione, un accordo».

Parla anche della Cgil?

«Certamente. Anche la Cgil ha fatto sforzi interessanti, che andavano colti dal ministro Fornero e dal presidente Monti».

Oggi i sindacati non marciano propriamente uniti.

«Senta, lo dico io che con Cofferati ho fatto litigate epiche, perché avevamo due disegni diversi di quello che doveva essere il sindacato: oggi la coesione sociale vale più di qualsiasi modifica dell'articolo 18, e l'unità sindacale è un valore aggiunto fondamentale, così come un'intesa che tenga insieme tutte le parti sociali. Perché viviamo una situazione di difficoltà gravissima, con un livello di precarietà e di crisi del lavoro davvero allarmanti. L'unità oggi è una necessità, anche a costo di rinunciare tutti a qualcosa».

Ma la riforma può davvero servire a creare occupazione?

«Contiene anche degli elementi interessanti, positivi, ma la verità è che se non si affronta il tema del rilancio del sistema industriale, dell'innovazione, degli investimenti, l'occupazione non si crea. Il sindacato ha dimostrato un grande senso di responsabilità, in questa trattativa come sulle pensioni: altrove una riforma così spinta come quella pensionistica avrebbe suscitato un putiferio. Adesso tocca agli imprenditori: dicano una buona volta che cosa intendono fare per rilanciare la crescita e il Paese. Perché ancora non s'è capito».

Secondo alcuni gli investimenti, esteri soprattutto, sono subordinati proprio alla modifica dell'art. 18.

«Gli imprenditori esteri sono frenati dalla criminalità organizzata e dalla corruzione. L'articolo 18 non sanno nemmeno che cos'è». ♦